

Parlare senza comunicare

Non nascondiamo il disagio per certe forme di comunicazione, particolarmente attuali nella società, che ci appaiono in eccesso. L'attuale mondo social conosce una crescente banalizzazione dell'autentica parola. La società stessa, il nostro comune vivere, da società di relazione rischia di diventare una specie di società del chiacchiericcio, nella quale la sovrabbondanza verbale virtuale cela un pericoloso vuoto di relazioni interpersonali ed i vari messaggi rischiano di eclissare i più autentici contatti tra i soggetti.

Tempo fa un attento studioso dell'alterità, Emmanuel Lévinas, ammoniva dicendo che il rito del prendere il caffè andava sostituendo il ruolo dell'agorà, dello spazio aperto dell'incontro con l'altro, duraturo e non occasionale. Quasi che profondità e valore dell'incontro si potessero sostituire con un "non luogo", sminuendo anche l'impegno, la preparazione e la cura che l'incontro stesso richiedono.

La Giornata delle Comunicazioni, dopo il "vieni e vedi" dello scorso anno, ci esorta ancor più a valorizzare il momento dell'ascolto, elemento essenziale per il dialogo autentico, apprezzando pluralità e varietà delle voci. Sfida non da poco, nel presente contesto sociale, dove primeggia la necessità di far conoscere sempre più le proprie cose, idee, parole, immagini, suoni, piuttosto che cogliere le aspirazioni, bisogni ed interessi altrui.

Eppure il verbo stesso "comunicare" significa "rendere comune", derivando dal latino *munus*, che significa "dono", così richiamando la più profonda relazione tra la nostra interiorità e quella degli altri, nella certezza che comunicazione sia sinonimo di cura per e con l'altro.

Così, la nostra iniziale diffidenza deve soccombere alla persuasione che occorra valorizzare parola ed ascolto, centro della nostra vita, senza i quali non vi sarebbe possibilità di crescita comune. Non possiamo stancarci della parola. Piuttosto ci compete l'esercizio dell'ascolto. Come in uno spartito musicale, sono anche le pause ed i toni che, alternandosi alle note, sempre le solite sette note, producono sinfonie sempre nuove. Quelle note, senza le giuste pause, producono solo rumore; le nostre parole, senza le giuste pause per ascoltare l'altro, producono confusione, giammai comunione.

